

Spur. Co.
9/13

CWB310208

I GRANDI POETI

DELL'ETÀ DI CESARE E DELL'ETÀ DI AUGUSTO

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

IL GIORNO XXII NOVEMBRE MDCCCXCVI

DAL

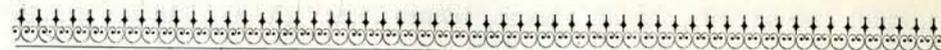
Prof. GIACOMO GIRI



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

—
1897.



I GRANDI POETI

DELL' ETÀ DI CESARE E DELL' ETÀ DI AUGUSTO



Chi a suo tempo, o Signori, ha seguito gli studi, che chiamano classici, conosce abbastanza, per letture che ne ha fatto, le opere di Virgilio e di Orazio; non ignora le poesie di Catullo, e del poema di Lucrezio ha, se non altro, la notizia che gli è stata fornita dal suo compendio di storia della letteratura latina. Ora a me sembra che non debba tornarvi spiacevole che io inauguri gli studi del nuovo anno accademico, intrattendovi su i grandi poeti dell'età di Cesare e dell'età di Augusto. Perché l'età di Cesare mi condurrà a discorrere appunto di Lucrezio e Catullo; quella di Augusto, di Virgilio e Orazio. Bello è sempre, o Signori, e fonte di dolce malinconia il ritornare dopo molti o pochi anni ai libri già letti e studiati nella cara adolescenza; massime se le inclinazioni della mente e le necessità della vita ce ne abbiano allontanato del tutto. Quel ritorno ci richiama alla memoria una parte di noi e dei nostri affetti ahi per sempre perduta; e con le bellezze artistiche, le quali così vengono a rivivere un momento dentro l'anima nostra, rivive il nostro passato, quando l'avvenire ci sorrideva da lungi con lusinghiera promessa di liete fortune. E se Lucrezio ai più non può rinnovare alcuna gradevole impressione di tempi trascorsi, non per questo non riuscirà caro a tutti che se ne evochi la memoria e come l'immagine. Egli è di quegli

uomini che avendo, finchè vissero, tenuto fermi gli occhi in un grande ideale, e con tutta la potenza dell'anima dato opera a giovare a chi soffre, sono in ammirazione ed amore ovunque ha culto l'ideale, ovunque è compresa l'eroica virtù di quei generosi che non perdonano a fatiche, sfidano le calunnie, i pericoli e, se occorre, la morte, per procacciare il bene degli altri.

Recherà, credo, meraviglia che in un discorso, il quale è intorno ai grandi poeti che fiorirono negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero, non sieno compresi Tibullo e Propertio, pur così degni di ammirazione, e ammirati, nella elegia, nè, ciò che è più, Ovidio, a cui, quanto a facilità e abbondanza d'immaginare, nessuno è pari nella letteratura latina e pochi nelle altre letterature. Ma Tibullo e Propertio, già fra loro ben differenti per animo e ingegno, non sono da mettere a confronto con Catullo od Orazio, con Lucrezio o Virgilio; così chi riguardi al genere e all'estensione dei loro studi, come chi badi all'efficacia che esercitò l'arte loro sulla poesia contemporanea e posteriore, tanto se teniamo conto degli intendimenti che li animarono, quanto se volgiamo gli occhi al monumento che eressero al proprio nome. Ovidio poi nelle sue opere non die' segno di troppo maggiore serietà di propositi e convincimenti che desse nella vita¹: nè al culto della lima fu così devoto come si sarebbe richiesto².

Se nel poeta consideriamo l'artista, non è dubbio che Virgilio e Orazio sieno da anteporre a Lucrezio e Catullo; non ostante che tutti e quattro avessero un grande concetto dell'arte; secondo apparisce dalla religiosa scrupolosità con la quale scrivevano, e, per Catullo e Orazio, anche da taluni loro giudizi. Il che è certo ragionevole. Da coloro che prima di Lucrezio e Catullo attesero alla poesia a Orazio da un lato, a Virgilio dall'altro è tale distanza, che tutta non l'avrebbe potuta percorrere alcuno. E però a conseguire la perfezione, alla quale vennero i due grandi poeti dell'età di Augusto, fu necessario l'ingegno e l'opera dei due grandi poeti dell'età di Cesare. Toccano la meta quelli, ma questi hanno accorciata loro di molto la via. Anzi, laddove Lucrezio ha fatto, proporzionatamente, meno cammino di Orazio e di Virgilio³; non dubiterei di affermare che Catullo, ancorchè un po' pesante e non compostissimo in qualche movenza, ancorchè un tantino aspro in qualche suono, e, massime nella distribuzione delle parti del pentametro, non sempre equilibrato, ha percorso strada più lunga.

Lasciamo l'arte, e guardiamo alla ispirazione ed essenza e spontaneità della poesia. Qui Lucrezio e Catullo tengono la somma altezza.

La materia del poema della « Natura », come è noto, è tratta e trascinata dalla filosofia di Epicuro. Si è più volte esaminata questa filosofia in rapporto alla sua virtù poetica; cioè a dire si è ricercato, se ella fosse atta a muovere il sentimento e l'immaginativa. Il giudizio fu vario: stimandola gli uni sterile di affetti e priva di ogni idealità; gli altri consentanea alla poesia, almeno meglio della dottrina stoica, la quale insieme con quella epicurea si divideva gli animi e le opinioni dei romani al tempo di Lucrezio. Il giudizio sfavorevole, che è dei più, derivò certo da quel criterio morale e religioso, che, se può essere interrogato con vantaggio nelle cose della vita, si deve lasciar da canto nell'interpretazione della poesia e dell'arte. La filosofia di Epicuro, che non ammette con gli stoici un mondo solo, ma dalla maniera di formazione di quello che abitiamo noi, argomenta un formarsi perpetuo, nella infinità dello spazio, d'infiniti mondi; che non fa, come gli stoici, di tutto l'universo una grande sfera intorno a cui si avvolge ed aggira il cielo dell'etere, che, dio unico, la crea e la vivifica; ma, relegati gli dei in un soggiorno di perenne tranquillità (sia pure con niuna conseguenza logica) fuori dell'universo, ti pone sotto gli occhi una materia eterna, la quale sempre si muove, sempre opera, e sempre si trasforma; che dà all'uomo di potere col mezzo della scienza elevarsi ad altezze inenarrabili, e di là con l'animo trionfante contemplare all'intorno il mistero delle cose, e premere coi piedi la brutta potestà che fa schiavi e paurosi gli spiriti; la filosofia di Epicuro, dico, non so intendere come potrebbe ragionevolmente ritenersi poco atta a suscitare l'entusiasmo poetico. Questo per vero non sembra che sia stato l'avviso dei poeti latini. Virgilio da prima aveva avuto in animo di cantar la Natura, giusta la concezione epicurea; e quando si risolvette per i campi e le opere degli agricoltori, sentì e riconobbe la grande inferiorità del nuovo argomento⁴. Anche Propertio un poema sopra la Natura, e, credo, quale era stata concepita da Epicuro, aveva fatto disegno di scrivere nel tempo che, cessato il fuoco della giovinezza, si sarebbe rimosso dalla poesia amorosa⁵. A ogni modo la questione sopra il valore poetico della dottrina cantata da Lucrezio non sarebbe assurdo che fosse fatta per ponderare gli ostacoli che a lui fu necessità di vincere, a compiere opera di poeta sommo; non per approvare o riprendere, come pure è accaduto, la scelta del tema.

Questa può, e deve, essere giudicata in Nevio, in Ennio, in Virgilio, in Lucano, in Silio Italico, in qualsivoglia poeta che, scelto un argomento, era pur libero di sceglierne un altro; non già in Lucrezio, a cui dalle sue stesse convinzioni, dai suoi intendimenti medesimi era indicata la via da seguire. Egli vedeva la vita umana falsata e turbata dall'idea, comune all'universale, che gli dei intervenissero nel destino terreno di ciascheduno, soprattutto dalla paura (che non di rado torturava persino quelli i quali si davano altrui e a se medesimi per uomini indifferenti e sicuri) di dovere essere un giorno, finita la breve sosta sulla terra, o sottomessi in perpetuo a patire indicibile o, nel migliore dei casi, condannati ad aver difetto delle cose che fanno tra noi caro e tollerabile il vivere. Sentiva desiderio ardentissimo di condurre negli animi, sfiduciati e atterriti, durevole tranquillità, e, fedele seguace di Epicuro, altro modo non aveva a ottenere l'intento, che bandire ai propri concittadini la parola del maestro⁶. Questa parola, in quanto insegnava che gli dei non si occupano di alcuna cosa, nè l'anima nostra, nata col corpo, è possibile che sia superstite al corpo, veniva, secondo il giudizio del poeta, e a dare all'uomo l'arbitrio di se medesimo, elevandone la coscienza morale, e a togliere via, insieme con l'opinione di una vita futura, ogni timore di martirii e sofferenze dopo la tomba. Anzi mentre, in generale, ai poeti didascalici di letterature già molto progredite l'insegnamento è un mezzo; perchè il fine, al quale propriamente mirano, è il fare poesia; per Lucrezio il mezzo è la poesia, e lo scopo, la predicazione di ciò che a lui sembra vero. Del miele dolce delle muse, come egli lo chiama, asperge la sua dottrina; perchè altrimenti, sgradevole, come ella è, a chi non l'ha familiare e aborrita dal volgo, sarebbe rimasta negletta⁷. Senza così grave ragione Lucrezio non si sarebbe, penso, risoluto di ornare con le grazie della poesia i precetti del venerato maestro; cui niente era tanto in fastidio, quanto il linguaggio remoto dall'uso comune. E forse non vi dispiace ch'io vi ricordi che la bella similitudine del vaso cosperso di soave liquore negli orli, e dentro ripieno dei succhi amari che devono rendere la vita al fanciullo infermo⁸, la quale ci è toccato di ammirare non ancora adolescenti nella « Gerusalemme » del Tasso, l'ha trovata Lucrezio per i suoi propri versi.

Il poema della « Natura », benchè non abbia ricevuto l'ultima mano per la morte che colpì innanzi tempo l'autore, e sia privo della finezza artistica propria e particolare all'età di Augusto, è senza con-

troversia di quelle opere che allora produce lo spirito, quando è più disposto e incitato a far cose di singolare potenza. Il fermo convincimento di proclamare al mondo, sepolto nelle tenebre e nell'errore, la verità⁹; la brama viva di redimere l'anima umana da turpe servaggio¹⁰; la persuasione di dover combattere una lotta titanica con un nemico che saprà fingere mille sogni paurosi per isconvolgere le ragioni della vita e coi terrori turbare ogni benessere¹¹; la coscienza e l'orgoglio di continuare l'impresa altissima di un maestro che, levatosi impavido contro l'opprimente religione, non si sgomentò alla fama che hanno per la terra gli dei, non ai loro fulmini, non al minaccioso rumoreggiare del tuono¹²; la certezza della vittoria, e di una vittoria che eguaglia il mortale al cielo¹³: tutte queste cose danno lena e vigore alla grande anima del poeta. Poi Lucrezio sa bene a che altezza stia l'opera sua, anche riguardata nella virtù poetica. Egli, giusta le espressioni sue stesse, pone le orme sopra sentiero non prima calcato da altri; si accosta e attinge a fonti ancora intatte; coglie fiori nuovi e ne intesse al proprio capo una corona insigne, di cui le muse non hanno mai in addietro ornato le tempie di alcuno; a oscura materia dà splendore di lucidi versi, e su tutto che tocca, sparge la venustà e la grazia¹⁴. Di tal guisa all'energia si aggiunge altra energia; perchè la consapevolezza dell'ingegno accresce in alcun modo l'ingegno; come la coscienza della forza è aumento di forza, come la bellezza, consapevole di se medesima, è, per così dire, più bella.

E veramente il poeta apparisce pieno di vita sana e intensa in ogni occasione: allorchè, armato di sottil sillogismo e talvolta di tagliente ironia, assale e combatte l'errore, e allorchè con la luce di ragioni e di fatti, che si succedono senza tregua, illumina la verità e le fa strada; quando inveisce sdegnosamente contro alcuna particolare colpa o ingiustizia, e quando compiangere o riprende miserie e debolezze che sono comuni ai più; se narra o descrive un fatto naturale, e se nota o ricorda un avvenimento della storia o una favola della mitologia. Ma che sciolga inni di lode al genio di Epicuro e alla grandezza di Atene, che contempli l'inesauribile virtù generatrice della Natura, che ci scopra la gioia tumultuante nel suo cuore al pensiero ch'ei conosce gli arcani dell'universo e della vita, e può dal tempio alto e sereno della sapienza volgere giù gli occhi sulla turba sottoposta, la quale, esclusa dalla via del vero, si affanna senza posa per la conquista di beni bugiardi: la parola di lui non sarà più soltanto vigorosa ed efficace, ma ispirata e ardente per intimo entusiasmo.

In ciascuno dei libri del poema il pensiero, la fantasia, il sentimento hanno creato cose grandi e immortali: in alcuni però più che in altri. Che impeto di vera e splendida eloquenza nel terzo libro in cui si canta la necessità e, vorrei dire, l'innocuità della morte! Che grandezza degna di poema epico nel quinto, ove è narrata l'origine, l'essenza e l'ultima sorte del mondo che noi vediamo, esposta la storia della terra che abitiamo, descritto il nascere del genere umano, la sua condizione di vita (misera e di e notte minacciata da fieri pericoli) nei primi giorni; ove è ritratto il miracolo, al tutto naturale, del favellare, il formarsi della famiglia e dello stato, il sorgere della religione dalle fantasie degli uomini, i quali, consapevoli della esistenza degli dei per gli egregi simulacri che dei medesimi si offerivano loro nelle veglie e nel sonno, li fecero autori dei fenomeni celesti e li armarono di sdegni implacabili; ove, insieme con la scoperta dei metalli, con la invenzione delle armi, con le prime guerre, è dipinto lo svolgersi e il progredire delle industrie, delle arti, della civiltà per l'insegnamento semplice e ovvio della Natura, e l'esperienza illuminata d'ingegni pronti e audaci! E quale profonda impressione riceve l'anima, se, letto il principio del poema, ci conduciamo alla fine! Là è un inno a Venere, la dea della vita, davanti alla quale fuggono le nubi, si veste di fiori la terra, ride la vasta pianura del mare, brilla il cielo sereno di diffusa luce; a Venere che in primavera per mari e monti e rapidi fiumi e campagne verdi e alberi frondosi, incutendo a tutti gli animali nel petto il dolce amore, fa che tutti gli animali perpetuino con desiderio la propria stirpe. Qua in una mirabile descrizione della famosa pestilenza di Atene è rappresentata negli aspetti più orridi e ripugnanti la bruttezza e crudeltà della morte; la quale, correndo la città e le campagne, dopo avere torturato uomini e bestie con dolori maravigliosi, con sete non saziabile, spargeva e ammonticchiava i cadaveri nelle case, nei templi, nelle pubbliche piazze, da per tutto.

Si può dire che Lucrezio ha sostenuto una triplice lotta: contro la comune superstizione, contro gl'insegnamenti dei filosofi di dottrine diverse ed opposte, contro le riottosità della lingua latina. Di nessuna forse è così penseroso come di quella che si riferisce alla lingua; e nondimeno qui solamente egli giunge a vero e pieno trionfo. Chè, mentre gli uomini persistettero nel loro giudizio falso e non equo della vita e della morte, e i filosofi continuarono a credere quello che avevano creduto innanzi; la parola latina, la quale non era stata peranco forzata da alcuno

a esprimere i concetti ardui e sottili che sono contenuti nel poema della « Natura », tentata e ritentata nelle lunghe veglie di notti serene¹⁵, cedette a tutti gl'impulsi e gli sforzi e le esigenze del pensiero. In ogni pagina è possibile additare arcaismi (che poi, massime in certi luoghi, non sono senza grande effetto), qua e là riprendere durezza di suono e negligenze di stile; ma non incontra mai di trovare che il poeta non abbia detto, e con trasparente chiarezza, quello che voleva dire. E più che dal desiderio di riuscire esatto, dall'aver dovuto trovare pel primo i termini alle idee le quali gli faceva mestieri di esporre, dipende la proprietà di Lucrezio, non di rado appostagli anche a difetto, di non assorgere per l'ordinario al linguaggio poetico, ma di starsene giù chiuso in quello scientifico, allorchè tratta qualche questione sopra le altre ardue. La sottigliezza cioè delle idee portava seco difficoltà di significarle nettamente; cosicchè, a vincere la prova, si richiedeva singolare tensione di animo. La conseguita vittoria non avrebbe offerto al lettore che espressione giusta e precisa; ma procacciava al poeta quell'orgoglio e quella contentezza, compagna sempre ai buoni risultamenti che si ottengono con la volontà forte e l'ingegno gagliardo, la quale non permette di cercare di più.

Diverso da Lucrezio si mostra Catullo, chi ne consideri tanto la vita che condusse, quanto l'ideale che vagheggiò e seguì nell'arte. L'uno, austero filosofo, se non contraddisse coi fatti a ciò che, conformemente alla sua filosofia, ha insegnato nel poema, fuggì di sicuro l'amore, quello (s'intende bene) che lega i cuori, e, secondo egli crede, li tormenta anche quando è cortese e benigno. L'altro, molle di animo e aperto a tutte le impressioni, giovinetto si accende di una donna, la quale nel modo che da un lato è la musa vera e potente della sua poesia; così dall'altro è la causa precipua della sua sfrenatezza, ricercata come rimedio a fieri dolori, e, con ogni verisimiglianza, della sua morte. Il primo continua la tradizione letteraria, che comincia col vecchio Ennio; il secondo, grande estimatore dei poeti alessandrini e ricercatore delle loro opere, il cui studio contempera sapientemente con quello di Omero e di altri sommi vissuti nell'età classica della letteratura greca, sta a capo di nuovo indirizzo, che nel settimo secolo di Roma prese la poesia latina; il quale fu appunto detto dei poeti nuovi. Ma Catullo ha comune con Lucrezio un'altissima virtù, quella che, quando vogliamo persuadere alcuno, crea la grande eloquenza, e, se ci piace di dilettarne l'immagi-

nativa e commuoverne il cuore, fa nascere la grande poesia; cioè sente vivissimamente ed esprime quello che sente.

Il libretto Catulliano, a non guardare che le poesie le quali hanno congiunzione con la vita e il sentire di chi lo scrisse, offre un dramma di amore, cui dà risalto il folleggiare vano e fuggevole di altri amori, non sempre solamente volgari; un dolore ineffabile per la morte, seguita anzi tempo, di un adorato fratello; tenere e graziose manifestazioni di affetto per cari amici; rapide e dolci impressioni generate da luoghi e da cose; brevi scherzi, brevi satire, sfoghi di risentimento, d'ira e persino di odio contro coloro che insidiano alla felicità del poeta, o che, come Cesare e Pompeo, hanno la disgrazia di favorire un nemico di lui. I versi nei quali si effondono questi sfoghi toccano troppo il fango, perchè dentro vi possa aleggiar libera l'aura pura dell'arte. I satirici e gli scherzosi hanno il più delle volte finezza e amabile giocondità. Nelle poesie agli amici, belle di pensieri delicatissimi, l'accento dell'amicizia non è raro che si trasformi in quello dell'amore. I lamenti per la dipartita del fratello, fatti in parecchie occasioni, sono pieni d'insonsolabile tristezza. Il molto pianto, onde il poeta dice aspersi i doni ultimi della morte, i quali per mari e per terre egli è andato a portare al sepolcro del trapassato là sulle spiagge della Troade, davvero bagna anche i versi dolcissimi che appartengono al pietoso argomento.

Il dramma di amore non è nuovo. Catullo ama, è amato; prevede il tradimento, è tradito; impreca e maledice, ma presto supplica e loda; ricongiunge, fuori di sé pel giubilo, e quando meno se l'aspettava, la spezzata catena; di lì a poco la infrange di nuovo, e questa volta per sempre, con l'anima piena di disprezzo e d'indignazione. Il poeta, dimentico della sua dignità, aveva persino promesso che sarebbe stato tollerante: la donna passò i confini di ogni tolleranza. Ma se il dramma è vecchio, la musica, nella quale si svolge, non era stata innanzi udita, e oggi pure è freschissima. Catullo segue tutti i motivi di questo amore, e per ciascuno ha note che, uscite dal cuore, giungono al cuore. Un motivo solo non ha suono dalla sua lira: quello della felicità. Ma il godere non dà ispirazione alla vera poesia: ella ispirasi al desiderio e alla speranza, al dubbio e al timore, al dolore e al pianto: insomma dal bene agognato e non ancor conseguito, dal bene che si è perduto: ecco onde nasce presso i poeti, come Catullo, il canto di amore.

Mettere particolarmente in vista le bellezze di sentimento che splen-

dono nelle poesie catulliane, scritte sotto l'impero della passione, è alieno dal mio proposito. Chi vuole cercarle, ne troverà abbondantemente da per tutto: ne troverà anche nei versi che si riferiscono a quel genere di amore che, importato di Grecia in Roma, è disforme dalla delicatezza e dignità moderna. Io indicherò soltanto la scelta di un metro fatta per un breve componimento, la quale sempre mi è parsa derivata da sentire finissimo. Quando già due anni erano decorsi, da che Catullo non vedeva più Lesbia, ella trovò modo di fargli intendere che sarebbe volentieri tornata a lui. Chi sa? L'esperienza le avrà insegnato che nessun uomo aveva l'anima e la passione di Catullo. Già un'altra volta, dopo essere stati non breve tempo divisi, ella erasi riunita a lui, e il poeta aveva chiamato quel giorno il più splendido dei giorni, e se il più felice degli uomini¹⁶. Ma il proponimento, fatto allora, di rinunciare a Lesbia, non era saldo; i versi che egli scrisse in quella congiuntura, tradiscono il suo vivo desiderio¹⁷. Questa volta il proponimento era venuto da animo risolutissimo. In una poesia, nata dall'intimo del cuore, il poeta aveva fatto quello che fa chiunque è deliberato di mutar vita, dico l'esame di coscienza. E, mentre si consolava nel pensiero che per rispetto alla sua donna si nelle parole, si nelle opere tanto bene egli si fosse retto, quanto a uomo è possibile, e da ciò attendeva gioie infinite per la sua tarda vecchiezza; era uscito, favellando a se medesimo, in questi accenti: «È difficile deporre a un tratto un lungo amore: è difficile; ma tu devi in qual sia modo deporlo. Questa è la tua salvezza, in questo ti è necessità vincere interamente: questo devi fare, sia che tu possa, sia che tu non possa¹⁸.» Catullo dunque fu sordo alle sollecitazioni della misera donna; e, per maggiore onta, a renderla consapevole del suo proposito, scelse due uomini spregevoli e da lui sferzati a sangue anche in altre occasioni. Dopo essersi burlato dell'affetto che eglino si vantavano di portargli, commette loro di riferire a Lesbia che viva, e se ne stia in braccio ai suoi mille amanti, e più non pensi, come un tempo, al suo amore, che per colpa di lei cadde non altrimenti che il fiore crescente sull'orlo del prato, allorchè l'abbia nel passare tocco l'aratro¹⁹. Questa poesia è composta di strofe saffiche. Ora un'altra volta soltanto Catullo fece uso di tali strofe, il di che significò a Lesbia qual vulcano di amore gli avesse acceso nell'anima la bellezza di lei²⁰. Si metta che l'ode saffica, in cui egli aveva primamente manifestata la sua passione, collegavasi con un grande avvenimento letterario, non tanto perchè quell'ode era per la massima parte

la versione di un carme famoso della gentile poetessa di Lesbo, quanto perchè con tale versione uno dei metri più nobili e belli era introdotto nella letteratura latina. Lesbia, che aveva ingegno fino e colto, s'intendeva di poesia e di arte; e però era ben capace di apprezzare, quanto conveniva, e non senza un intimo sentimento di orgoglio, l'alto effetto che erasi compiuto sotto l'ispirazione della sua venustà e delle sue grazie. Onde Catullo in dire le parole estreme a colei che era stata sua donna, le fece risonare negli orecchi e nell'anima la musica, benissimo nota, in cui le avea dette le prime, perchè sapeva che care gioie, che dolci ebbrezze quella musica sarebbe venuta a ravvivarle nella memoria, ora che egli la condannava alla miseria dell'abbandono e dell'onta. Il ritorno di quel motivo musicale era destinato a suscitare nel cuore della reietta sentimenti e pensieri, ai quali forse non sarebbe stato sufficiente di dar vita il più meditato discorso.

Catullo trasfonde il calore e la passione dell'anima sua anche nelle poesie che non riguardano affetti suoi. La materia del poemetto sopra le nozze di Teti e Peleo è mitologica: l'amore di Arianna e le sue pene per l'abbandono dell'amante, di tutti i tempi. Arianna non è Didone; perocchè il quadro è a un tempo e assai più circoscritto e dipinto su fondo per buona parte diverso: ma nelle querele e nei gemiti di Didone sentiamo a quando a quando il piangere e il lamentarsi di Arianna.

L'ingegno splendido di Virgilio si manifesta segnatamente nell'Eneide. Le Ecloghe, con tutto che prenunzino in alcuna guisa le precipue qualità della poesia virgiliana, rappresentano la vita di un mondo piccolo non meno che umile, e per certi rispetti non si mostrano più che opera di giovinezza. Le Georgiche, destinate al fine, che non potevano conseguire, di ridestare nei romani l'amore dell'agricoltura, per varie cagioni venuta a vile e presso che abbandonata, ebbero il vantaggio di porgere al poeta, nato e cresciuto in mezzo al verde della campagna, e ammiratore tenero delle bellezze della natura, materia singolarmente adatta all'indole sua. E senza dubbio egli la trattò con sentimento e affetto. Ma, ad insegnare come si lavori la terra e coltivino i campi, quale sia il modo di allevare il bestiame e quale la vita e i costumi delle api, si ricerca precisione di notizie, chiarezza, docilità, morbidezza di linguaggio, non un'alta ispirazione. La poesia delle Georgiche è mite e serena, come era l'anima del poeta, come è il sentimento il quale, nel modo stesso che il profumo dei fiori, emana dai campi, dai

ruscelli, dagli alberi. Quando Virgilio ebbe vaghezza di assorgere a più alta poesia, dovette per poco interrompere l'istruzione de' suoi cari coloni, e, con passaggi che lasciano scorgere, più che non piaccia, l'arte che li ha cercati, si levò a descrivere le grandi perturbazioni di cielo, di terra, di mare che spaventarono gli uomini alla morte di G. Cesare, o a ritrarre entro l'ambito di più vasto episodio l'amore infelicissimo e immortale di Orfeo.

Virgilio fu il primo tra i latini e, si può dire con ragione, il solo, che sapesse trovare un vero e proprio argomento di poema epico. I poeti che ne' due secoli precedenti si erano ispirati alla musa di Omero, avevano o svolto inutili soggetti mitologici, o narrato alcun avvenimento storico, il quale come il più delle volte si offeriva d'importanza ben limitata per la nazione, così non lasciava mai la pesantezza della storia, per alzarsi all'agile idealità della poesia.

Vi è noto in che consista l'opportunità dell'argomento dell'Eneide. La leggenda dell'eroe troiano, se connettevasi con la gloria della casa di Augusto, in quanto i Giuli ripetevano e discendenza e nome da Giulio, figlio di Venere e di Enea, era inoltre congiunta con le origini stesse del popolo. Onde in questo poema Virgilio, intanto che appagava il proprio desiderio, manifestato già nelle Georgiche, di esaltare la gloria del principe, lo stesso popolo veniva a celebrare nel suo fondatore. Ma dell'uno e dell'altro nell'Eneide non sono cantate solamente le origini favolose. Gli avvenimenti storici di maggior importanza, gli uomini più insigni vi hanno un ricordo e un inno. Si vede chiaro che il poeta ogni volta che lascia il mito per la storia, mira sopra tutto alla esaltazione del principe: ma non perciò esalta egli meno la potenza e grandezza di Roma. In questo poema è accaduto qualcosa di molto somigliante a quello che, quanto al culto reso ad Augusto, è occorso nelle province dell'impero, per espresso volere di lui. Egli cioè consentiva di ricevere nei templi e sugli altari onori divini, a condizione però che vi fosse adorata insieme la dea Roma.

Il concetto di congiungere la leggenda di undici secoli addietro con la storia, anche recentissima, è veramente grande e originale. E quantunque a tale congiungimento Virgilio non avesse che un mezzo, perchè uomini che nasceranno dopo secoli e secoli, imprese che saranno compiute, quando il tempo avrà sepolte e suscitate molte generazioni, possono essere solamente predette per vaticinio; pure questo mezzo torna a

notabile vantaggio della poesia, e accresce in qualche modo la grandezza del principe e della nazione; se la storia che non è nata, ma deve nascere, che è non esposta con minutezza di particolari, ma scolpita con pochi tocchi nelle sue linee più visibili, riesce al tutto ideale; e se, promessa a Venere da Giove nel cielo ²¹, indicata nella verde convalle dei campi elisi a Enea da Anchise ²², raffigurata da Vulcano splendidamente nello scudo che Venere dona al figlio ²³, diventa più solenne, anzi più augusta. Onde non può recar meraviglia che il poema di Virgilio fosse accolto dal popolo e dal principe con esultanza; e volentieri perdoniamo a Properzio, come si perdonano volentieri tutte le esagerazioni che vengono dal cuore, il peccato non lieve di aver chiamata l'Eneide maggiore dell'Iliade ²⁴.

Al poema virgiliano procacciò anche, e ragionevolmente, l'ammirazione dei contemporanei, nel modo che lo rende caro alle anime gentili di ogni luogo e tempo, quella finezza e intimità di sentire, quella ricchezza di passione e di affetto da cui derivano i suoi versi più belli. Dice Ovidio che il libro solito a leggersi universalmente era il quarto ²⁵. E per fermo, anche se il critico trova (e non a torto, purchè non ne faccia argomento di biasimo) che il poeta, rappresentando la sua Didone, s'ispirò in alcuna guisa a Euripide, ad Apollonio da Rodi, a Catullo; chi legge quel libro non si sottrae a dolce e viva commozione. L'amore e il dolore della sventurata regina ci appaiono grandi così, come è grande la tragedia con cui ella mette fine all'uno e all'altro. Virgilio nel raccontare la compassionevole storia è davvero penetrato con l'anima sua nei recessi meno facili e aperti dell'anima femminile. Chè le tenerezze più reposte della donna, gl'impeti e gli abbattimenti di una passione altissima in un cuore eroico hanno trovato ne' suoi versi stupendi fedele e delicata interpretazione. E nell'Eneide non soltanto l'amore è interpretato meravigliosamente; quasi ogni gemito e ogni palpito del cuore umano vi ha il suo proprio linguaggio, la sua musica adatta. Chi non si sente preso da infinita pietà per quei due cari giovinetti, Eurialo e Niso, che, amici tenerissimi nel breve tempo che vissero, furono dalla loro dolce e forte amicizia congiunti per sempre in un medesimo fato? O a chi non scendono a uno a uno nel cuore i lamenti e gli strazi del buon re Evandro, del feroce Messenzio, disperati e piangenti sul corpo esanime, ciascuno del proprio figlio? La mesta figura di Andromaca, vedova desiosa dell'adorato Ettore, madre perennemente ricordevele del

perduto Astianatte, non si offre alla fantasia e al sentimento di nessun lettore, che non gli s'imprima nella memoria con contorni indelebili. E l'angoscia infinita della madre di Eurialo, alla quale è supplizio il pensiero che non le toccò di lavare al figlio suo le piaghe, di chiudergli con le proprie mani gli occhi, di coprirlo di veste, di quella veste che gli veniva preparando il giorno e la notte, e il cui lavoro sollevava i suoi affanni senili, può essere forse dimenticata da alcuno che anche una volta sola abbia aperto gli orecchi e l'anima alle querele e al pianto della desolatissima donna?

Se l'Eneide, per le cose ora dette, s'illumina di viva luce, per altri rispetti resta come in una penombra. Non sia dato carico a Virgilio della gran parte che ha la divinità negli avvenimenti i quali sono raccontati nel poema. Senza dubbio, per quanto egli abbia reso gli dei più ragionevoli e dignitosi, che non sieno nell'Iliade e nell'Odissea, e gli abbia fatti meno assai non solo parlare, ma anche vedere; pure, avuto riguardo alle condizioni dello spirito umano all'età di Augusto, parlano e si vedono troppo; in ispecie non isfugge che quell'ira inesorabile di Giunone, in contrasto con l'ardente desiderio di Venere e col fermo volere dei fati, dalla quale piglia principio e svolgimento ogni agire, è artificiosa al tutto e sovrimposta. Ma il giudizio, comune anche ai poeti delle nazioni moderne, che l'intervenire perpetuo della divinità nelle opere umane, a ritardarle o a promuoverle, è necessario espediente per qual si voglia argomento di poema epico, nacque molto innanzi a Virgilio, nella Grecia stessa, e fu accolto in Roma due secoli prima della composizione dell'Eneide, da Nevio e da Ennio. L'accorgersi che i poemi di Omero, germogliati dalla rigogliosa fantasia del popolo greco al tempo della sua fanciullezza, erano altra cosa che quelli ai quali poteva con singolare studio e fatica dar nascimento l'ingegno maturo e circospetto di particolari uomini, e che quindi in essi poemi di Omero naturalmente l'opera degli dei s'intreccia con tutte le azioni umane, perchè, secondo quella fantasia, a tali azioni davvero prendevano parte gli dei o come protettori o come nemici, non spetta, nè poteva spettare che alla critica moderna.

Anche non sarebbe giusto riprendere in Virgilio quella specie di anacronismo che di solito si vede nel sentimento dei personaggi, quando operano, e più quando parlano. Il cuore umano ha da natura certi affetti: ma, niuno lo negherà, questi non mettono le ali per volare in

alto, nè diffondono intorno a sè la soave melodia che ci rapisce nei versi dell'Eneide, avanti che il patire e il piangere sieno venuti per secoli e secoli ammolando ed educando quel cuore. Gli eroi di Virgilio, lo concedo, hanno deposto il fardello delle anime loro grosse e pesanti, per prendere quelle agili e aeree che palpitavano negli uomini, e non in tutti gli uomini, dell'età di Augusto. Ma, per me, ha torto chi si dà a credere che il poeta abbia l'obbligo di riprodurre in tutto, anche nei sentimenti, la storica realtà; anzi giudico che tale riproduzione completa ed esatta neppure sia possibile. Uomini e cose non suscitano il canto del poeta, se prima non sieno entrate, per così dire, nell'anima sua: è naturale che nel contatto attingano un po' de' bei colori, onde ella rifulge. Oltre a ciò se l'arte non irradia l'idealità propria sulla prosa della vita, questa non diventa poesia. Il sentimento e la civiltà che è nell'Iliade differisce, è vero, dalla civiltà e dal sentimento che è nell'Eneide, con tutto che la rovina di Troia e il viaggio di Enea sieno, quanto al tempo, strettamente connessi: ma il sentire e la cultura che offre l'Iliade si può ritenere con ragione che sia già altra cosa dal sentire e dalla cultura che fu propria all'età cui appartengono i casi cantati in questo poema. È tanto conforme a natura che su i fatti che furono si versi, per dir così, e scorra l'onda di un sentire più moderno, allorchè al poeta sia toccato di vivere in età molto dissimile da quella nella quale seguirono i fatti predetti, che l'Odissea, mentre pel tempo degli avvenimenti che si narrano riattaccasi, pressochè senza intervallo, all'Iliade; rappresenta una società assai più di quella che si muove e opera nell'Iliade, civile ed umana. Rimproverare a Virgilio che gli uomini dell'Eneide abbiano quella soavità di sentimenti e di affetti, la quale ce li fa così cari, per questo non sembrerebbe ragionevole e giusto, perchè doveva pur giungere tempo che l'anima umana si sarebbe schiusa a ogni tenerezza. In ordine ai sentimenti, ciò che non è possibile a verificarsi mai, è escluso dall'arte e dalla poesia: ciò che è possibile in alcun tempo, può essere sostituito, e spesso deve, a quello che è. D'altronde, se ci spieghiamo senza condannarlo il soverchio immischiarsi degli dei nelle cose narrate nell'Eneide, questo avviene perchè i nostri occhi mirano al tempo del poeta e non a quello nel quale cade l'argomento che egli canta. Ove così non fosse, ponendo mente che la favola dell'Eneide è contemporanea a quella dell'Odissea, il predominare della mitologia sarebbe, anzichè da giustificare, da aversi in conto di grandissimo pregio.

Virgilio non va sopra la mediocrità, quando anche non le rimanga sotto, principalmente nei caratteri. Messenzio è tra le figure maschili del poema la sola che sia forse riuscita bene del tutto. Ma egli non ha che una parte secondaria, e però la sua energia si estende per tratto proporzionatamente brève. Enea non pure apparisce meno eroico di Turno, il quale è alla sua volta meno eroico dell'Achille di Omero, ma è addirittura inferiore alla parte, che rappresenta, di eroe principale. Virgilio l'ha voluto pio e grande: ma, perchè è pio, spesso non è grande, perchè è, o vuol parer grande, in parecchie circostanze, e talvolta solenni, non è pio. Il destino lo sceglie a preparare con le reliquie di un regno abbattuto un altro regno di gran lunga più illustre; ed egli invidia quelli che ebbero di già il riposo delle loro opere e dei loro travagli; anche se questo riposo ottennero dalla morte²⁶, o da vita misera e lagrimevole²⁷. Una volta medita persino se non sia il caso di ribellarsi alla volontà dei fati, pigliando stanza fuori d'Italia in Sicilia²⁸, egli che, quando là a Cartagine riconosce Mercurio in colui che lo aveva incitato a compiere l'impresa commessagli dal cielo, inorridisce e perde la parola²⁹. A Cuma deve apprendere dalla Sibilla che avvenire gli si apparecchi; e s'indugia ad ammirare le sculture del tempio di Apollo³⁰: discende nell'inferno a rivedere nei campi elisi il padre che lo aspetta; e lungo la via va meno lesto perchè o si ferma a dar libero sfogo ai suoi sentimenti di tristezza e di compassione, o vuol essere informato su quello che gli si porge alla vista; non senza riceverne più di una volta rimproveri e stimoli dalla sua guida³¹. Allorchè uccide in battaglia Lauso, è vinto da pietà, pensando al dolore del padre e da ammirazione per la virtù del giovinetto³²: al povero Tarquito, che pure gli chiedeva misericordia, taglia il capo, che getta lontano, e al tronco informe dice parole irose, con le quali è anche recata ingiuria all'amore della madre superstite³³. Versa lagrime su gli amici e compagni morti: non ha poi orrore di fare uccidere in sacrificio uomini vivi³⁴. Nell'amore è inconsiderato, crudele senza necessità, male esperto. In poco tempo Didone lo sottomette così che egli, gettati gli abiti troiani, veste la porpora tiria, e, immemore del proprio regno, attende a fondar Cartagine. Ma, come prima gli è ricordata la volontà di Giove, lo prende il desiderio, e questo ardentissimo, di fuggire³⁵. Alle parole, piene di passione, che gli rivolge la regina, scoperto che ha il disegno della fuga, non piange, non geme, quando pure geme e piange per ogni cosa, non dà indizio di sentire pietà. « Se le

torri di Cartagine, se una città di Libia», le dice, «trattiene te, nata nella Finicia; perchè hai tu invidia che i Troiani piglino finalmente stanza in Italia ³⁶?» Così l'amore di lei, nobile e immenso, nel giudizio del pio eroe, è mutato nella più volgare delle passioni. Allorchè sotterra, nei campi lagrimosi, errante fra i mirti sotto fioca luce, gli viene vista la sventurata regina, egli se le fa incontro con tale domanda: «Fu vera dunque la voce, che ti eri uccisa col ferro ⁴⁸?» E dettòle che la volontà degli dei lo costrinse a lasciar Cartagine, ciò soggiunge per sua discolpa: «Io non poteva credere che col mio partire ti avrei cagionato così gran dolore ³⁷!» Davvero in questa confessione l'infelicissima donna trovava proporzionato compenso della sua morte, e oramai non le restava che recarsi a onore sommo di avere amato il più religioso degli eroi!

Anche non badando agli altri personaggi, si capisce quanto sia grave che il protagonista, il quale sta sulla scena dinanzi agli occhi di tutti per tutto il poema, abbia così poco di coerenza e di vera grandezza. Se oltre a ciò si considera che assai visibilmente si nelle linee generali dell'opera, si nei particolari il poeta fa assegnamento meno, ma molto meno, sul proprio ingegno, che sulla imitazione dei poemi di Omero e talora di altri; che le battaglie, così frequenti negli ultimi libri, sono di consueto lunghe e fra sè non poco rassomiglianti; soprattutto se si avverte che, desiderando Enea solamente di dar sede certa e tranquilla agli iddii di Troia (egli rinunzia con solennità e per sè e per i suoi discendenti al regno ³⁸), nasce spontaneo il pensiero che tante fatiche e pugne e uccisioni e stragi e sventure, seguite per la guerra fra i troiani e i latini, nulla impediva che fossero risparmiate; perchè quella fusione della stirpe frigia con l'italica, onde era destino che col tempo sorgesse «l'alma Roma e il suo impero», poteva facilmente aver luogo per patti e accordi; se, dico, si ha l'animo a queste cose, conviene riconoscere che l'Eneide, poema non propriamente religioso, come a qualcuno parve che fosse, ma certo dominato dalla idea religiosa, troppo spesso manca di quell'intima e gagliarda ispirazione, la quale non si desidera mai nel poema irreligioso di Lucrezio.

La potenza poetica di Orazio nessuno si argomenterà di giudicare dalle sue argute satire e perfettissime epistole. I pensieri alti, le immagini grandi e luminose ne sono per natura disformi. Orazio stesso ha detto in proposito delle satire sue, che, quando si voglia scomporre l'ordine delle parole raccolte nei versi, la poesia non ci è più; laddove si trova per anco, se sieno disciolti i versi di Ennio ³⁹. E pertanto occorre che raccogliamo l'attenzione solamente sopra le odi.

La varietà degli argomenti e dei metri che presentano le odi fa di Orazio il primo poeta lirico dei latini. Egli canta non pure l'amore, l'amicizia, il dolce vino bevuto in care compagnie; si anche la potenza e santità degli dei, la grandezza della patria, le nobili imprese e il sapiente provvedere del principe, l'eccellenza della virtù, e la felicità che dall'esercitarla deriva a popoli e uomini. Il lasciare dunque la valle per levarsi in alto su monti aerei, non era interdetto al poeta dalla materia che trattava: ma la fantasia e il sentimento di lui non amavano le eccelse cime. Senza dubbio talvolta in Orazio è non lieve concitamento di animo, e allora la sua strofa o s'innalza nella solennità di un concetto grande o splende nel lume di un'immagine bella. Pure quel concitamento, il quale raro è che perduri per tutta l'ode, non gli è venuto da sè, ma se l'è imposto egli con la volontà, e procacciato con la mente; in generale poi si vede che l'animo dentro è sereno. Il poeta stesso ci apprende quanta fatica gli costava il preparare e comporre il suo carme ⁴⁰. Anzi, in quanto paragona se medesimo all'ape che va qua e là cogliendo il caro timo ⁴¹, riconosce di sicuro che molte bellezze di pensiero e di forma solleva egli trasceglierle dalla poesia greca. Il che, se non è da mettere avanti con altri fatti per negare a Orazio ogni originalità (ritenendo i latini che questa avesse luogo anche quando si trasportavano con garbo nella loro lingua le cose dette primamente dagli scrittori greci), è però buona prova della manchevolezza della sua ispirazione. La quale manchevolezza fa e che non ci abbattiamo negli ardimenti della grande poesia e che ci offendano difetti non piccoli. Non è questo il luogo di parlare di tali difetti: ⁴² qui basta avvertire che i medesimi ricorrono con molto maggiore frequenza nelle odi il cui argomento è nobile e grave. Nè la cosa potrebbe andare diversamente; se tanto più ispirato ha da essere il poeta, quanto più si allontana dai casi e dagli affetti della vita comune. Con tutto ciò neppure nelle altre poesie dobbiamo attenderci l'ingenuo abbandono dell'anima e sentire intenso. Orazio, dissimile da Alceo, di cui vuole essere emulo, è ponderato, sereno, presente in ogni congiuntura a se stesso. Quando ritrae con poche parole una scena campestre, apparisce abbastanza che l'ha più guardata con gli occhi e giudicata con la mente, che sentita col cuore; quando loda Bacco, o è in mezzo ai conviti, è ovvio scorgere che la temperanza, dote precipua del suo carattere e virtù che egli raccomanda così spesso a tutti, gli ha un po' freddato quella caldezza di affetto e impacciato quella libertà di andamento,

che tanto piace al dio del vino; se canta di amore, non si pena a capire che egli non cava i fatti e i motivi dal cuore che soffre, ma dalla fantasia che non conosce patimenti. Massime nella poesia di amore, che è il campo aperto a ogni poeta, e quella nella quale Orazio è meglio riuscito, si vede bene di che cosa egli fosse capace. Poichè le molte donne che compaiono ne' suoi versi sono quasi tutte creazioni del suo pensiero, non ci si muovono dinanzi agli occhi persone vive con difetti e pregi particolari; ma tipi, se vuoi, lavorati con finezza, e rappresentazioni generali. Spesso, quando considero le odi amorose di Orazio, la mente mi va a quella perfetta arte greca, che, mirando a rappresentare nelle statue la massima venustà ed eleganza del corpo in intima armonia con la serenità dello spirito, non dava alle figure l'espressione di affetti e sentimenti individuali; in singolar modo va la mente mia all'Afrodite di Agoracrito, il quale, irritato che in una gara il premio non fosse dagli Ateniesi aggiudicato a lui, ridusse in poco di ora la dea del piacere, mutandone lievemente gli attributi esteriori, in quella della giustizia punitrice degli arroganti. A Orazio la donna, che fu il primo suo amore, non ha ispirato un solo carme. Il poeta la ricorda fuggevolmente due volte nelle epistole, per accennare ai begli anni, passati da un pezzo, della giovinezza⁴³, e due volte nell'ultimo libro delle odi, una per la stessa causa⁴⁴, un'altra per dolersi che i fati, i quali dettero vita breve a Cinara, abbiano concesso quelli della cornacchia a Lice, che, già sottentrata nel posto della prima amante, è ora disprezzata e derisa⁴⁵. Con Catullo, che a un tempo ama e odia Lesbia, senza saperne la causa, e ne prova tormento nel cuore⁴⁶, con Properzio, il quale dichiara che vuol sentir dolore o farlo sentire, veder le sue lagrime o quelle della donna sua⁴⁷, nulla per vero ha di comune Orazio. Egli ammira la bellezza, la desidera, talvolta anche la dipinge brevemente in alcuna parvenza o atteggiamento stupendo, ne guarda non di rado gli effetti esterni; ma senza perdere quasi mai l'innata giocondità dell'animo. A una riottosa, davanti alla cui porta sta a gelare dal freddo e dall'acqua, si affretta di far sapere che non gli durerà la pazienza di restar sempre così al suo limitare⁴⁸. Una volta parla in guisa che nelle parole di lui sembra udir l'eco e come il fremito di profonda passione. « Dove è andata », chiede, « la bellezza? ah! dove il colore? dove le movenze leggiadre? Che hai tu di quell'aspetto, famoso per care grazie, di quell'aspetto che spirava amore e aveva rapito me a me? »⁴⁹ Non immaginate peraltro che il poeta davanti alla pietra sepolcrale di una estinta

ricordi così con affettuoso dolore bellezze già lungamente cantate: quelle bellezze le menziona ora per la prima volta, e vive la donna cui parla, anzi nella stessa poesia che contiene tali espressioni è da lui ingiurata senza pietà. Insomma si tratta di Lice; e, come credo, è rimpianata la beltà sua perduta, perchè meglio risalti la bruttezza ch'ella ha davvero o le è attribuita al presente. La morte, ispiratrice di altissimi canti alle anime tristi e pensose, non avrebbe forse avuto potenza di fargli sgorgare dal cuore gentili versi di rimpianto al cadere di alcuna sua donna; mentre pure valse a ispirargli un carme ragionevole⁵⁰ il di ch'ei perdette un amico. La povera Cinara, menzionata sempre così alla svelta, una sola parola affettuosa ottiene da lui: è cioè chiamata « buona »⁵¹, il qual vocabolo, poi, riferito a una estinta, non dice più che il nostro « di buona memoria ».

Che Lucrezio e Catullo sieno poeti di maggiore ispirazione e slancio, che Virgilio e Orazio, l'abbiamo visto. Ora non meno interessanti del fatto sono le cause che lo produssero. E però mi sia lecito di accennarle brevemente.

È di bisogno che io noti come la diversità d'indole e d'ingegno abbia contato per qualche cosa o anche per molto? Catullo, tutto impeto e sentimento, aveva natura poetica ben più che Orazio, tanto da lui differente nelle qualità dell'animo. Onde, se Orazio nelle poesie di amore (perchè a quelle poesie vuoi restringere il discorso che sono, come si è detto, di maggior pregio) non ha gli slanci e gli abbandoni e le soavità di Catullo, ciò è da ascrivere a lui solo. Virgilio, triste di quella placida tristezza che deriva non da irreparabili sventure patite, nè dal presentimento di prossima fine, ma dall'abitudine di contemplare gli spettacoli vari, e pur sempre medesimi, della natura, e dal meditare sulle cose della vita, col cuore ridondante di teneri affetti e temperato a sentire poco meno che femminile, era in sommo grado poeta. Con tutto ciò la stessa mansuetudine dell'animo, aborrente dalla guerra, come da enorme scelleratezza⁵², lo faceva poco atto a descrivere con originalità e varietà le battaglie, e il suo scalpello non ha creato grandi immagini di eroi, in parte perchè a lui mancava nel figurare i personaggi quell'intima fiamma e consapevole forza che ebbe sempre Lucrezio in concepire alte idee e dare espressione ad altissimi sentimenti. Ma cause esterne hanno avuto il loro non piccolo effetto sopra l'ingegno di Virgilio e di Orazio. Lucrezio canta la storia della Natura, perchè seconda il convincimento

e lo stimolo dell'anima sua, che in quella storia s'inebbria ed esalta. Il pensiero di lui piglia norma al suo volo soltanto dalla robustezza delle proprie ali, che sono robustissime: nessuno lo lancia più in alto o più in basso, nessuno gli segna la via. Catullo, quando effonde i suoi entusiasmi per Lesbia, o sfoga le sue collere; quando apre ai cari amici le cortesie del suo cuore o li alletta con alcuno scherzo leggiadro o ne ritrae la felicità o ne racconta con indiscretezza garbata le piccole magagne; allorchè attira la compassione di chi legge sul burchiello che, già signore di fiumi e di mari, adesso per vecchiezza non corre più le acque, o dà il saluto dell'affetto alla sua bella villa del Sirmione, in seno a cui fa ritorno dall'Asia con l'anima tremante di gioia e quasi non credendo di esservi tornato; sempre soddisfa a un desiderio o a un bisogno suo intimo. Anche alla poesia più alta, illuminata in gran parte dagli esemplari greci, nella quale per l'ordinario non esprime affetti suoi, di solito si conduce per propria ispirazione. Quanto a Virgilio e a Orazio, non accade il medesimo. Augusto (è cosa nota) domandò alla letteratura e segnatamente alla poesia, cui spettava in questo tempo il creare e dirigere l'opinione, come ora direbbero, dei pensanti, sì la legittimazione di quel sommo e assoluto potere che egli aveva con tanta felicità usurpato, sì una efficace cooperazione alla sua riforma del pubblico costume, dalla quale e' si attendeva la stabilità dell'impero e la grandezza di Roma. Onde quanti davano promessa coi loro versi che in progresso di tempo avrebbero avuto autorità e fama di buoni poeti, quasi tutti, massime per l'adoperarsi e l'intromettersi di Mecenate, erano come attirati e raccolti intorno ad Augusto. In tal modo si vennero a trovare vicino a lui anche Orazio e Virgilio. Niuno dei due abbassò la dignità propria dinanzi allo splendore del potere, almeno non sino all'avvilimento; perchè pur dinanzi a questo splendore, che guasta e impicciolisce i volgari, il grande ingegno sente la sua grandezza. E pertanto la lode loro, anche quando sembra che passi i limiti del giusto, trova facile discolpa o nel sentimento di una sincera ammirazione o nella consuetudine del linguaggio, come dire, ufficiale. Ma e l'uno e l'altro dovette far sacrificio al signore del mondo di alcuna parte delle sue idee, del suo sentire, del suo ingegno. Orazio, scettico nelle cose di religione, e, in ciò che appartiene al costume, ben altro che contenuto, in omaggio ai disegni di Augusto, predica il culto degli dei, inneggia all'antica severità, chiede pene contro i violatori della castità domestica; alieno per natura dalla musa che suona la tromba

delle vittorie, celebra le imprese guerresche e i trionfi dell'imperatore e de' suoi generali. Anzi quando, posto fine al terzo libro delle odi, si pensava di avere per sempre sospesa al muro la lira; fu costretto di riprenderla in mano, perchè nuove fortune di guerra e nuovi allori domandavano l'inno di gloria, che, se è cantato da un poeta grande, percorre il mondo e attraversa i secoli. Il che viene a dire che le odi, ove brilla meno la virtù poetica di Orazio, e hanno singolarmente luogo i difetti, sono a lui suggerite e come imposte da circostanze esteriori. Onde è credibile che senza l'intromissione di Augusto mancheremmo, in gran parte almeno, delle poesie che sono la meraviglia dei dilettranti di letteratura e di critica, soliti a ripetere a memoria la cantilena, un po' vecchia, delle scuole di retorica; ma troveremmo in numero maggiore quei delicati componimenti lirici nei quali, anche se il cuore non è vivamente commosso, la fantasia è amabilmente dilettrata, e la serena ammirazione pel poeta non è diminuita dall'incontro di nessun grave difetto.

Virgilio non vuole essere qui considerato in rispetto alle Georgiche: perchè, se l'argomento di questo poema gli fu proposto da Mecenate, egli poi, e per la sua fanciullezza passata in mezzo ai campi, e per tendenza naturale dell'animo e per il precedente esercizio della poesia bucolica, era in particolar modo atto a trattarlo. Quando, in luogo d'insegnare l'agricoltura, che non può essere insegnata da senno in versi elaborati ed eleganti da nessun poeta, avesse cantato le salutari bellezze della campagna e gli effetti giocondi della coltivazione; non sarebbe caduto in quel non so che di fittizio che si avverte subito in un'opera di poesia didattica, ove la lezione o sia fatta per pretesto o non mettesse conto, avuto rispetto non dico all'arte dello scrivere, sì alla serietà del fine, che si facesse. Ma noi non sappiamo se gli ammaestramenti di Virgilio da ciò si devano ripetere, che i veterani, usi al maneggio delle armi, erano poco esperti di quello della zappa e della falce: con molta probabilità, atteso gli esempi dei poeti greci e la spiccata inclinazione dei latini alla poesia didascalica, il cantar la campagna avrebbe per chiunque voluto dire insegnare l'arte e le industrie che la fanno feconda e bella di biade e di frutti. Virgilio ci si porge alla considerazione per l'Eneide. Egli prese a scriverla principalmente coll'animo di glorificare Augusto. Tale intendimento, collocato al tutto fuori della poesia, non soltanto lo trasse a tornare e ritornare, in modo manifesto, alla gloria di lui ogni volta che gli veniva fatto di afferrarne l'occasione; ma, per dire

quello che importa di più, è la causa precipua del maggior difetto che è nell'Eneide. Ho ammesso di già che mancava al poeta quella somma energia che si richiede per iscolpire con sicurezza e ardimento le figure degli eroi: ma il personaggio di Enea è così fiacco ed in tanto poca rispondenza con se medesimo, specialmente perchè quegli nel formarlo ha con troppa costanza avuto davanti agli occhi Augusto. Non già che io creda, insieme con altri, essere stato proposito di Virgilio di ritrarre nel protagonista del poema l'immagine di lui: ma di sicuro, perchè occorreva che nell'antico progenitore e fosse esaltato il tardissimo discendente e spiccasse quella virtù della religione, sulla quale Augusto faceva il maggior assegnamento per la prosperità della sua casa e dell'impero, il poeta, anzichè condursi con semplicità, secondo una vera e immediata ispirazione, ha ingrandito le linee, fatto risaltare oltre il convenevole i rilievi, caricato i colori. Chi pensi alle inconseguenze e inopportunità che presenta l'Enea virgiliano, dovrà riconoscere che quasi senza eccezione si riportano bene quando all'una e quando all'altra delle due cose che Virgilio, nel dipingere esso Enea, ebbe, per mio avviso, principalmente in animo di dimostrare: che l'impresa affidata all'eroe è oltremodo ardua; cosicchè, per compierla abbisogna altissimo senno, congiunto a diligenza sempre vigile e pronta; e che la devozione e sottomissione di lui al volere degli dei è intera, nè patisce limiti da veruna cosa, nè dal tempo. Quando Enea, contro il suo carattere di eroe, invidia coloro che hanno, come che sia, conseguito il riposo; quando per desiderio di prendere finalmente stanza, fa conto, contraddicendo alla sua ubbidienza sconfinata ai decreti del cielo, di fermarsi nel suolo di Sicilia; per alcuna parte anche ne' poco ragionevoli indugi di lui all'occasione che si avvia a conoscere il destino suo e di sua gente, e a rivedere il padre, Virgilio segue il primo dei due intendimenti. Allorchè Enea, il quale pure così presto aveva subito il fascino di Didone, al ricordo, che gli è fatto, del volere di Giove, senza rimanere dubbioso un istante solo, risolve di fuggire, e non ode ragioni, non si commuove a preghiere; ma, offendendo malamente il cuore grande della regina, interpreta come invidia volgare ciò che è amore intensissimo, il poeta mira al secondo intendimento, quello che concerne la religione. E forse per questa causa, più che per altro, accade che all'ultimo Enea, mentre è sul punto di rapire a Turno e sposa e regno e vita, e ha già coperto di stragi e morti l'Italia, poco meno che disconoscendo la sua stessa impresa, dichiara che nulla in fondo chiede per sè, ma solo

vuol affidare ai latini i suoi penati di Troia ⁵³. Specialmente ove Augusto non fosse stato con tanta pertinacia fisso nel pensiero di Virgilio siccome il restauratore della religione e del culto; Enea è assai verisimile che sarebbe riuscito a un tempo e meno pesantemente religioso e più eroico, più umano, più consentaneo a se stesso.

Ma, poichè l'altissimo poeta nel comporre l'Eneide ebbe singolarmente di mira la glorificazione del principe, io mi sono domandato se per avventura, nel modo che ad Augusto abbiamo obbligo del non avere le fiamme distrutto quel grande monumento d'ingegno e di arte, similmente gli si deva che la letteratura latina può vantare il suo maggiore poema epico. Quando fosse proprio così, ognuno vede che non ci sarebbe da muovere querela che da Augusto proceda per buona parte ciò che è di più riprensibile in un'opera la quale senza la ispirazione di lui non avrebbe avuto anche vita. Ma che i latini possano gloriarsi nel loro più grande poema epico, non è merito di Augusto. È indubitato che Virgilio, finite le Georgiche, non si sarebbe seppellito nel silenzio. Da che il poema epico, non ostante gli elogi di Orazio a Varro ⁵⁴, non aveva trovato peranco il suo vero e sommo poeta, posta anche mente al criterio che guidava i poeti latini nel mettersi in una via, il quale era quello di scegliere alcun genere fra loro non ancora trattato o non ancora condotto alla perfezione ⁵⁵; è assai credibile che Virgilio, benchè libero da qualunque preoccupazione e pensiero di far cosa grata ad Augusto, medesimamente al poema epico si sarebbe rivolto. Anzi, poichè a lui premeva su ogni altra cosa di cantare argomento che avesse avuto solennità epica e nazionale interesse, è lecito supporre che proprio la leggenda di Enea all'ultimo avrebbe egli scelto, quando non gli fosse stato in cuore altro proposito che quello di arricchire la letteratura latina del suo più grande poema epico, e di procacciare a se stesso gloria perenne. È facile ammettere che un argomento il quale fosse ai romani così caro e di tanta importanza e in egual modo conosciuto, non gli sarebbe stato possibile di ritrovare. Il medesimo era a lui a sufficienza indicato già soltanto da versi di precedenti poeti e da narrazioni e accenni di non pochi annalisti. Onde, se si pensa che da principio Virgilio meditava di celebrare, come egli stesso dice, le ardenti pugne di Cesare ⁵⁶, è piuttosto da ritenere che, dove non lo avesse fatto accorto l'esempio altrui e il suo buon senso, Augusto sarebbe stato cagione ch'ei desse opera a un poema storico, forse per nessun'altra cosa che per l'eleganza dello

stile e la soavità dei versi, più pregevole dei molti poemi storici, in vero non eccellenti, della letteratura latina.

Ma quanto ci è accaduto di scorgere nella produzione poetica di Orazio e di Virgilio non è insolito. In ogni popolo, in ogni età la protezione dei grandi, se procaccia onori e agiatezze ai poeti, reca nocimento alla poesia. La pittura e la scultura possono non ricevere danno dalla generosità più o meno interessata di chi le protegga: la poesia non può affatto. Gli è che il pittore e lo scultore rappresentano forme e parvenze, e, quando fanno obbietto dell'arte loro la persona umana, ritraggono, a così dire, dello spirito quel tanto che brilla negli occhi, aleggia sul volto, si muove negli atteggiamenti. Invece il poeta esprime l'anima propria, o in generale quella dell'uomo, nella sua interezza: non solo nelle manifestazioni esterne, ma nei più repositi pensieri ed affetti, non solo in un momento del tempo, ma in tutto lo svolgersi della sua ricchissima vita.

NOTE

¹ È inutile accennare all'*Ars amatoria*, ai *Remedia amoris*, al *De medicamine faciei*. Ovidio negli *Amores*, che sono l'opera con la quale si diè primamente a conoscere al pubblico, celebra la sua donna assai meno per dare sfogo a ciò che gli avvenga di sentire dentro di sé, che per dilettere chi legge. Onde talvolta dà principio al suo canto nel punto medesimo ove si vorrebbe fermare un poeta sinceramente innamorato; e mentre, giusta il costume degli erotici, nasconde il vero nome della donna che ama nel segreto di un nome falso; ne espone senza velo agli occhi di chi che sia la persona. Dopo i licenziosi versi di amore prese a cantare i *Fasti*, cioè il calendario delle feste di Roma e, s'intende bene, per far cosa grata ad Augusto, riformatore del calendario: ma egli medesimo si maraviglia di ciò come di non credibile inconseguenza. « Chi avrebbe potuto credere, domanda a se stesso, che ci fosse alcuna via da quell'argomento a questo » (*Fast.* II 8)? Nelle *Metamorfosi*, le quali rispecchiano meglio di ogni altro lavoro l'indole e le attitudini del poeta, espone svariate e solenni leggende, per modo che rappresenta gran parte della vita e delle opere degli dei: niuno però non si accorge di quel sorriso d'ironia il quale, increspandogli a ogni poco le labbra, è chiara prova che egli si è risoluto di trattare tal tema, più che per altra causa, perchè offre vasto campo di sbizzarrirsi alla sua immaginazione. A cinquant'anni, esule in paese remoto e semibarbaro, Ovidio fu per la prima volta sventurato: ma la leggerezza dei giorni felici non gli uscì del tutto (se in alcuna parte gli uscì) dall'animo. Frequente ispiratrice delle *Tristezze* e delle *Lettere dal Ponto* fu la menzogna; perchè, dove il poeta è persuaso che cagione della miseria, nella quale è piombato, non è alcuna sua colpa, sì bene la malignità della sorte e il rigore del principe, esalta con ogni lode la clemenza di lui; e troppo spesso, avanti di dar libera uscita ai propri lamenti (per vero monotoni), ricerca ed esamina se la sua querela sia proprio acciò a piegare chi ha preso per partito di essere inflessibile, e, più di questo, se per avventura non contenga una parola, un gemito che possa dispiacere al dio da cui egli attende la redenzione.

² L'aver Ovidio ridotto i libri degli *Amores* di cinque, che erano, a tre, levandovi alcune elegie, non prova che egli si desse particolarmente cura della lima; atteso che con tale riduzione punto non si accenna a vere e proprie emendazioni, e le medesime fatte avanti che fosse pubblicata l'opera; ma bene a una seconda edizione di questa, venuta alla luce, mette conto notarla, presso a poco dodici anni più tardi, e certamente consigliata al poeta da osservazioni e critiche di lettori. Di fatti nell'epigramma posto innanzi ai tre libri egli dice chiaro che, a scemar l'opera sua degli altri due, fu persuaso dal desiderio di rendere più lieve la fatica del leggere. Forse per la questione che concerne la lima, potrebbe parere di qualche peso quanto ci è noto in rispetto al poema delle

Metamorfosi. Ovidio, cioè, ha lasciato scritto che, quando non ne fosse stato impedito dall'esilio, lo avrebbe voluto emendare (*Trist.* I, 7, 39-40): è poi cosa certa che, innanzi di partire pel Ponto, lo dette alle fiamme. Se non che, pur messa da parte l'osservazione, solita a ripetersi, che assai verisimilmente, quando anche non fosse stato colpito dalla sventura, egli non avrebbe emendato nulla; mi si consentirà di avvertire che non sappiamo quali limiti sarebbero stati posti da lui all'emendare. E circa al partito di ardere il poema, Ovidio stesso dice che lo accolse o per l'ira che avea concepito contro le muse, colpevoli di avergli tanto nociuto, o perchè l'opera era non terminata e rozza (*Trist.* I, 7 21-22). Nulla voglio concludere dall'essere le due cause esposte così che pare sia lasciato al lettore, il quale s'imbatte in due *vel*, di scegliere quella che più gli aggrada; noto però che il poeta, convinto come era, a giudicare dalle sue stesse espressioni, le quali ricordano la celebre ode che Orazio mise alla fine del terzo libro, di aver compiuto un'opera che avrà lettori in tutto il mondo e vivrà gloriosa nei secoli (*Met.* XV, 871 sgg.), non è ammissibile che si risolvesse di ridurla in cenere, perchè non gli era venuto fatto di darle l'ultima mano. Anzi, guardando che egli col tempo, come pentito del suo antico proposito di distruzione, ed evidentemente lieto che, arsa la copia sua, si fossero conservati i molti esemplari che ne erano già attorno (questo pure fa in qualche modo vedere che Ovidio non riteneva troppo bisognevoli di lima le *Metamorfosi*), esprime il desiderio che abbia vita il poema e ne ricordi l'autore (*Trist.* I, 7, 23 sgg.); io tengo per fermo che non cedette a considerazioni riguardanti l'arte, ma a un impeto improvviso di collera e a momentaneo scoraggiamento per la propria disgrazia. L'insistere di lui sul fatto che non ha dato ai propri versi l'ultima mano (*Trist.* I, 7, 28-30, II, 555, III, 14, 22-23) e il chiedere che fa, in luogo della gloria, perdono e compatimento (*Trist.* I, 7, 31-32) sono, per mio giudizio, da attribuire alla viva brama che prova di muovere la compassione de' suoi concittadini a favore di sè esule nel Ponto. La qual cosa reputo da ciò confermata, che nei tre distici, i quali Ovidio vuole posti innanzi alle *Metamorfosi*, è anche detto a chi legge « Affinchè tu sia più favorevole all'autore, sappi che il poema non fu edito da lui, ma poco meno che sottratto al feretro del suo padrone » (*Trist.* I, 7, 37-38).

³ Quanto a Orazio, in questo giudizio ho più specialmente il pensiero alle odi.

⁴ Cfr. *Georg.* II, 482, sgg.

⁵ III, 4, 23, sgg., dove i versi 39-46 sono da confrontare con II, 34, 53. E osservo che, quantunque Properzio non manifesti quale filosofia gli sarebbe stato avviso di seguire; nondimeno la supposizione che egli all'ultimo avrebbe scelta quella di Epicuro, mi sembra che sia giustificata da due cose massimamente. In primo luogo il dubitare, se sotterra si eserciti la giustizia degli dei, o non possa oltre al rogo esservi paura di sorta, è per sè tale che già mostra in colui che così dubita uno spirito inclinato a credere piuttosto questo che quello; dipoi si può ritenere che a Properzio i pochi versi che ha scritto circa la vita futura sieno stati suggeriti proprio dal poema Lucreziano. Checchè sia da pensare intorno a ciò, a nessuno che voglia sostenere essere la dottrina di Epicuro particolarmente aliena dalla poesia, cadrà, spero, in animo di addurre che il poeta stesso, il quale da quella dottrina cavò fuori la materia del suo canto, la disse oscura (I, 933) e amara (I 944). Chè egli accennò a oscurità e amarezza, in proposito dell'epicureismo,

nel modo medesimo che vi avrebbe forse accennato per ogni altra filosofia; se è vero che qualunque dottrina, intesa a spiegare l'intima ragione delle cose, come è più o meno sconosciuta all'universale (per Lucrezio materia oscura e materia poco o punto nota non differiscono fra loro, secondo apparisce anche da questo che egli denomina *res occultas* I, 145 ciò che poco innanzi ha chiamato *Graiorum obscura reperta* I, 36), così, quando pure abbia virtù di riempire d'entusiasmo gli animi illuminati dal sapere, non ha pronte e visibili attrattive pel volgo. E appunto non deve tacersi che della sua dottrina Lucrezio dice che è amara, o meglio, che sembra essere amara, non a tutti, ma a quelli che non l'hanno familiare (cfr. I, 944: *quibus non est tractata*).

⁶ Si è detto e ripetuto che Lucrezio pigliò a combattere un nemico già messo in fuga, poichè al provvedere degli dei nel mondo e alla loro giustizia dopo la morte non prestavano più fede che le persone del volgo, alle quali egli sicuramente non pensò mai d'indirizzarsi. Dove pure si avesse da riconoscere addirittura falso il giudizio che mosse il poeta all'ardua impresa; alla sua poesia, sgorgata fuori da animo profondamente persuaso, non vedo qual danno mai ne sarebbe derivato. Ma il vero è che, se mancava negli spiriti la fede sincera, vi abbondava la superstizione. L'irreligioso che senza un radicato e saldo convincimento nega la divinità o il suo provvedere, ne paventa l'ira e il castigo al primo agitarsi della tempesta. Lucrezio stesso parla d'increduli che nel dì della sventura fanno esequie, svenano vittime, offrono sacrificii, e quanto più tristi sono i lor casi, tanto più fervidamente si volgono al cielo (III, 41 sgg.). D'altra parte è noto a tutti che Cicerone, considerando le infinite apprensioni e paure che provengono dalla superstizione nell'animo di chi che sia, sosteneva doversi questa rintuzzare con ogni alacrità; mentre pure manifestava l'avviso che si avesse a conservare e difendere la religione (cfr. *Div.* II, 72). Che Lucrezio non scambiasse per male vero alcun sogno della sua fantasia, si scorge anche da quanto vediamo verificarsi nell'età che fu dopo quella in cui egli si trovò a vivere. La superstizione, e questa per più rispetti notevole, è non solo in poeti ingenui come, per addurre un esempio, Tibullo, sì anche in uomini espertissimi della vita come Augusto, pauroso dei lampi e dei tuoni (*Suet. Aug.* 90), credente nel fato (*Aug.* 94), ne' sogni suoi e altrui (*Aug.* 91), negli auspicii e in certi presagi di nessuna considerazione, quali sarebbero lo scambiare, nel mettersi i calzari al mattino, il destro col sinistro; il piovere lentamente all'imprendere, ch'egli faceva alcun suo viaggio di terra o di mare (*Aug.* 92). Particolarmente l'opinione che con fieri castighi fosse punita dopo morte qualunque colpa, era così generale, che ne troviamo in certo modo l'eco nell'Eneide di Virgilio. La Sibilla, mostrato che ha ad Enea gli svariati e orribili tormenti ai quali sono condannati nel Tartaro i grandi colpevoli, conclude con dire che, se avesse cento lingue e cento bocche e voce ferrea, non potrebbe comprendere le forme tutte dei delitti, nè passare in rassegna i nomi di tutte le pene (VI, 625, sgg.).

⁷ I, 943 sgg. cfr. IV, 18 sgg.

⁸ I, 936 sgg. cfr. IV, 11 sgg.

⁹ I, 146 sgg.

¹⁰ I, 925-26.

¹¹ I, 104-105.

¹² I, 63 sgg.

¹³ I, 79.

⁴⁴ I, 920 sgg.

⁴⁵ I, 142.

⁴⁶ c. CVII.

⁴⁷ c. VIII.

⁴⁸ c. LXXVI.

⁴⁹ c. XI.

⁵⁰ c. LI.

⁵¹ *Aen.* I, 257 sgg.

⁵² *Aen.* VI, 756 sgg.

⁵³ *Aen.* VIII, 625 sgg.

⁵⁴ *Prop.* II, 33,66.

⁵⁵ *Trist.* II, 535.

⁵⁶ Cfr. *Aen.* I, 94 sgg.

⁵⁷ Cfr. *Aen.* III, 493 sgg.

⁵⁸ V, 703.

⁵⁹ IV, 280.

⁶⁰ VI, 33 sgg.

⁶¹ VI, 37. 539. 629.

⁶² X, 822 sgg.

⁶³ X, 554 sgg.

⁶⁴ XI, 81.

⁶⁵ IV, 281.

⁶⁶ IV, 347.

⁶⁷ VI, 456 sgg.

⁶⁸ XII, 189 sgg.

⁶⁹ *Sat.* I, 4, 56 sgg.

⁷⁰ *Carm.* IV, 2, 31.

⁷¹ *Carm.* IV, 2, 27 sgg.

⁷² Ognuno sa quali sieno i principali difetti delle odi di Orazio: un procedere spesso non spontaneo, talvolta anche ritardato qua e là dalla designazione o pittura di circostanze addirittura secondarie; digressioni dall'argomento che si tratta; dimostrazioni fatte per mezzo di esempi forniti dalla favola o dalla storia; abbondante uso di mitologia, per lo più non animata da un vero alito di vita; qualche espressione non esattamente proporzionata all'idea per cui fu scelta; qualche movenza propria della prosa; qualche metro, ancorchè perfetto in se stesso, un po' dissonante dal momento lirico col quale è congiunto.

⁷³ I, 7, 28. 14, 33.

⁷⁴ IV, 1, 3-4.

⁷⁵ IV, 13, 33 sgg.

⁷⁶ *Cat.* LXXXV.

⁷⁷ *Prop.* III, 8, 22-23.

⁷⁸ *Carm.* III, 10, 19-20.

⁷⁹ *Carm.* IV, 13, 17 sgg.

⁸⁰ *Carm.* I, 24.

⁸¹ *Carm.* IV, 1, 3.

⁸² Cfr. *Aen.* VII, 461.

⁸³ Basta la preghiera di Enea alla Sibilla (*Da, non indebita posco Regna meis fatiis Latio considerare Teucros Errantisque deos agitataque numina Troiae* VI, 66 sgg.), per dimostrare che il pio eroe al regno suo e di sua gente veramente pensava tanto quanto alla stanza da procacciare agli dei penati.

⁸⁴ *Sat.* I, 10, 43-44.

⁸⁵ Non occorre dire che a questo criterio ben si era di già attenuto Virgilio nello scrivere le Bucoliche e le Georgiche. Anzi non pure avanti a lui niuno presso i latini aveva trattato la poesia pastorale e cantato di agricoltura; ma egli medesimo, poco dopo aver da sè rimossi gli argomenti vietati (*Cetera, quae vacuas tenuissent carmina mentes Omnia iam vulgata, Georg.* III, 2), e manifestato l'idea della necessità di soggetti nuovi per conseguire la gloria (Cfr. *Georg.* III, 4-9), avverte con compiacenza che le selve e i campi (*Interea Dryadum silvas saltusque sequamur Intactos, Georg.* III, 40-41) non avevano avuto per anco il loro poeta latino.

⁸⁶ *Georg.* III, 46, sgg.